

CAPO XXXII.

Disgusto de' ragusei colla repubblica nostra.

Tolta ogni cagione di litigio col duca di Ferrara e ricomposta la pace con tutte le potenze dell' Italia, il senato rivolse i suoi pensieri al modo di risarcire i danni sofferti dalle sue finanze a cagione della guerra, che dicevasi avergli costato tre milioni di ducati. Tra gli altri espedienti, si pensò di aumentare le gravezze già esistenti sulle mercatanzie e sui vascelli forestieri. Così ciascuna nave non veneziana fu sottoposta a un ancoraggio di cento ducati e al trenta per cento sul valore del suo carico. L' olio e il frumento n' erano ancor più fortemente gravati, perciocchè di questi Venezia era piena. Questa nuova tassa fu cagione di alti clamori, massime per parte della città di Ragusi, la quale faceva grande commercio di tali generi nei porti della repubblica. Le parve, che questo nuovo aggravio venisse a chiuderle ogni via di traffico coi veneziani; e perciò spedì ambasciatori a Venezia a supplicare il doge, che ritirasse o mitigasse almeno il decretato rigore, esponendogli, non aver essi altro modo di vivere, tranne il commercio colle coste della Dalmazia, da cui avrebbero dovuto quindi innanzi astenersi, per non poterne sopportare gli aggravii; non rimaner loro perciò verun altro partito, fuorchè sottomettersi al governo turco, di cui erano già tributarii; non potersi d' altronde persuadere, che i veneziani, i quali tanto sangue avevano versato per la difesa del cristianesimo, fossero poi per soffrire, ch' eglino cristiani avessero a ridursi a così rigida servitù.

Tali cose esposero gli ambasciatori ragusei genuflessi dinanzi al doge ed abbracciandone le ginocchia e protestando di non volersi alzare, finchè non avessero ottenuto favorevole risposta. Il doge comandò loro di alzarsi, e rispose, che tale decreto non era stato fatto per un mal animo della repubblica veneziana verso di